

3.8. Etica femminista e relazioni di potere fra donne

di Laura Corradi*

Abstract:

The aim of the work consists of presenting a sociological point of view on '70 Feminism: the sense of a participative path, a collective approach towards self-consciousness, the recruitment of physical metaphors in order to widen political messages, the will of building a new system of symbols, by the re-interpretation of ancient and modern history.

Mi è stato chiesto di fare una sintesi di tipo sociologico, dopo le analisi presentate oggi dalle psicologhe, psicoterapeute, psicoanaliste. È difficile: i loro studi così suggestivi hanno evocato emozioni e immagini che ci hanno portate lontano e 'dentro' in una condivisione del sentire che il femminismo degli anni '70 aveva fatto emergere. Nelle pratiche di autocoscienza era importante partire da sé, da un cerchio ove le donne tiravano fuori tutto e lo mettevano in mezzo a una stanza per poi guardarlo, sapendo che si trattava di un bagaglio comune: sogni, ricordi, esperienze, idee, sentimenti, speranze. Lo spazio 'ovulare', il capire che quello che c'è dentro c'è anche fuori, che il personale è politico, credo sia questo il nesso tra la lettura psicologica e quella sociologica, partire da sé insieme alle altre, guardare all'inconscio in maniera collettiva, per capire come siamo state socialmente costruite.

Ricordo una dottoranda dell'Università di California a San Diego, Serena Anderlini (2003) che scrisse la dissertazione sulla 'mimesi labiale' anche qui, come nello 'spazio ovulare' la teoria femminista fa ricorso a una metafora del corpo sessuato. Oggi Serena Anderlini è una docente ordinaria alla University of Puerto Rico e si occupa di amore. La sua idea della mimesi labiale prende vita dall'inizio della presenza femminile nel teatro greco. L'uomo arriva sulla scena della tragedia da solo – è lui l'eroe, in

* Università della Calabria.

piedi di fronte al suo destino, di fronte agli dei, di fronte al mondo – eretto come un grande fallo (come dicevano le psicoanaliste nel discorso di stamattina). Invece, quando la donna arriva sul palcoscenico è da subito in coppia con un'altra donna. Due corpi, due voci, due labbra che narrano all'unisono. La contro-metafora – rispetto al fallo, all'unico – è quella della mimesi labiale, della dualità e della congiunzione: le labia sono insieme, unite nel punto del piacere – non hanno ansie di possesso, né di raggiungimento nei confronti di ciò che è altro, né di controllo nei confronti della natura – come parte del femminismo essenzialista ha messo in luce¹.

I simboli hanno certamente il loro peso: Atena che esulta, all'entrata dell'Università la Sapienza sembra una Amazzone che si arrende alla razionalità del maschile. Figlia di solo padre, Atena nasce dal Re degli Dei – anzi, da un suo mal di testa, ci raccontano le fonti – di solito omettendo che Zeus aveva ingoiato sua madre (incinta di lei) la leggendaria Metis, che poi gli dava i suggerimenti dall'interno della pancia. Questo potrebbe essere letto come la metafora del processo storico di sussunzione della conoscenza intuitiva femminile – la saggezza del corpo – uno swallowing dei saperi naturali da parte della conoscenza razionale maschile. Ne consegue il suo assorbimento e la sua trasformazione in linguaggio del potere: Zeus è Re, domina sulle altre divinità, esercita potere, anche perché ha divorato e metabolizzato la conoscenza delle donne. E quando Atena nasce – nonostante fosse stata concepita da Metis in partenogenesi – diventa la creatura più obbediente del padre sovrano: totalmente identificata al maschile, si rivolge ai sacerdoti per mandare gli uomini in battaglia. È il trionfo della razionalità competitiva sulla coscienza del corpo e sul sentire comune, la supremazia del potere sul capire. In qualche misura le psicologhe, psicoanaliste, psicoterapeute, hanno introdotto anche il mio tema, quello delle relazioni di potere fra le donne.

Diversi sono stati gli accenni alle 'madri cattive', alle 'matrigne'

¹ De Lauretis, "The Essence of the Triangle or, Taking the Risk of Essentialism Seriously: Feminist Theory in Italy, the U.S., and Britain" in *Differences: A Journal of Feminist Cultural Studies* 1 (Summer 1989): 3-37; Laura Corradi, "Terra Madre India" in *Zapruder. Storie in Movimento*, Odradek, Roma, Maggio 2007.

quasi a sottolineare un vizio di discendenza, la memoria di qualcosa che si è rotto nella linearità, nell'affidamento, nei lignaggi femminili. Ma prima di entrare nel merito delle relazioni di potere tra donne, vorrei esprimere il mio apprezzamento riguardo la ricerca esposta da Mino Vianello. Una ricerca quantitativa, che ci ha dato lo spunto per queste giornate di confronto e che ho seguito con grande interesse.

Non è vero che ha prodotto risultati banali, anche se molte cose le sapevamo da indagini qualitative, il conforto del dato quantitativo è indispensabile, sia perché emerge da un lavoro transnazionale, sia perché è immediatamente spendibile: va a pesare sulle scelte politiche. Una discussione riguardo il rapporto tra genere e potere inevitabilmente genera una moltitudine di domande: riescono le donne a cambiare qualcosa nei sistemi di esercizio del potere? Nei metodi, nelle priorità, nelle forme? Il potere cambia le donne, quando esse lo detengono? È corretto parlare di donne come 'genere' quando se ne studiano le modalità di accesso al potere? Quali sono le diverse prerogative che le donne hanno di fronte al potere? Che cosa ci dicono le differenze – di classe o casta, razza o etnia, cultura o religione, età e preferenze sessuali – quando le incrociamo al genere nelle nostre analisi di relazione al potere? C'è un femminile del potere? Ce lo siamo chieste oggi e mi pare che un comune denominatore sia che le donne hanno una 'fantasia di autorevolezza'. Questo ci deriva in parte dal fatto che il potere (economico, politico, religioso, sociale) ci è stato negato per molto tempo. Alcuni dicono da sempre – ma non sono d'accordo – : il mondo non è nato col patriarcato, sono solo le religioni monoteistiche a sostenerlo; e ormai sono inconfutabili e anche numericamente rilevanti le prove archeologiche di divinità femminili, di società matriarcali ove le donne sono rappresentate mentre reggono simboli del potere². Alcune ritengono che non dovremmo quindi parlare di potere ma di governo. Eppure gran parte di ciò

² Marija Gimbutas, *The Civilization of the Goddess*, San Francisco, Harper San Francisco, 1991; Nannò Marinatos, *The Goddess and the Warrior. The Naked Goddess and Mistress of Animals in the Early Greek Religion*, Routledge, London, 2000; Rosemary Radford Ruether, *Goddesses and the Divine Feminine*, University of California Press, Berkeley, 2005.

che noi chiamiamo 'potere' non ha nulla a che vedere con il governo, e nemmeno con la politica. Ha a che vedere con l'esercizio di una supremazia. La questione delle differenze di potere tra le donne è stata affrontata inizialmente dalle teoriche femministe negli anni settanta: la meta-etica di Mary Daly nasce in aperto contrasto con l'etica maschile e con il fatto che è espressione delle logiche dominanti, con prospettive patriarcali tanto forti quanto non riconosciute come tali³. La meta-etica del femminismo radicale ha svelato tali meccanismi, le fondamenta profonde dei comportamenti di genere, le filosofie dei padri che hanno costruito un'etica neutrale al maschile che non lascia posto alla intuizione delle donne. Ed è sul differente atteggiamento riguardo al potere che si giocano molte opzioni di accesso: innanzitutto il potere di definire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato "The phallocratic categorizations of 'good' and 'evil' no longer apply when women honor women, when we become honorable to ourselves"⁴. Rivalutarci come genere significa riconoscerci a vicenda, onorarci l'una l'altra, ridefinire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. In un contesto di omosocialità maschile che non ci vuole lasciare spazio critico, diventa vitale riuscire ad essere donne che si identificano come donne: *woman-identified women*, diceva Mary Daly.

Durante recenti forum femministi in Africa a cui ho partecipato, scienziate politiche e sociali, attiviste, studentesse di gender studies, donne leader di comunità svantaggiate hanno tirato le somme degli ultimi decenni di lotte per i diritti delle donne, le pari opportunità e la rappresentanza democratica. Il riconoscimento di una forte *agency* femminista nei paesi africani ha rafforzato l'esistenza di molte reti locali e transnazionali, e i loro successi si sono potenziati a vicenda. È sicuramente affascinante guardare alla produzione teorica ed empirica delle femministe africane dalla denuncia degli effetti del neoliberismo⁵ ai subaltern Studies di stampo postcoloniale⁶. Dai loro scritti emergono differenze fon-

³ Mary Daly, *Gyn/ecology. The Metaethics of Radical Feminism*, Beacon Press, Boston, 1976.

⁴ *Ibid.* p. 12.

⁵ Aminata Traorè, *L'immaginario violato*, Ponte delle Grazie Editore, Milano, 2002.

⁶ Carolyn Martin Shaw, *Colonial Inscriptions. Race, Sex and Class in Kenya*,

damentali nel rapporto con il potere: il fatto di essere oppresse due volte – il fatto di essere oggetto di razzismo oltre che di sessismo – il fatto di non condividere privilegi razziali con i loro uomini: al contrario delle bianche che sono accomunate da un comune privilegio (*white priveleges*) donne e uomini neri subiscono una comune discriminazione. Ma proprio per questo il femminismo delle donne di colore è più complesso e più attento ai rapporti di potere: per le donne indiane ad esempio si tratta di costruire teoria a partire dalla decodifica dei significanti oppressivi ancora attivi a livello di casta, dalle loro differenze di classe, di istruzione e di status sociale. Lo stesso vale per il femminismo delle *chicanas* negli Stati Uniti e per il femminismo nero. Questi sono temi nei miei corsi di “Studi sulla costruzione sociale delle differenze di genere” poiché credo che non si possano capire appieno tali differenze di genere se non con il prisma delle sue diversità interne.

Abbiamo appena fatto una ricerca sulle *network* transnazionali di donne⁷ e ci sarebbe molto da dire sui vari femminismi che si esprimono oggi a livello globale, anche perché grazie al *web-activism* oggi le loro prassi e le loro teorie contaminano positivamente il dibattito tra donne anche lontane.

Nell'economia di questo breve contributo ho scelto di concentrare la nostra attenzione sul documento collettivo del Forum delle Femministe Africane, approdato alla stesura di una carta dei principi femministi che sancisse anche degli standard etici di comportamento: la ‘Charter of feminist principles’ – prodotta attraverso incontri che, oltre a riaffermare l’impegno a smantellare il patriarcato in tutte le sue manifestazioni – per usare l’espressione delle scriventi ha sottolineato l’importanza di una assunzione di responsabilità a livello sia individuale che collettivo con particolare riferimento ai rapporti di potere.

University of Minnesota Press, 1995; R. Guha, G.C. Spivak, (introduzione di E.W. Said), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, presentazione di S. Mezzadra, Ombre Corte, Verona 2002, pp. 144 (trad. parziale di R. Guha, G.C. Spivak (eds.), *Selected Subaltern Studies*, Oxford University Press, Delhi 1988.

⁷ Laura Corradi, Giovanna Vingelli, “Le reti transnazionali di donne per la salute”, in Fabio Perocco, Laura Corradi (a cura di) *Sociologia e Globalizzazione*, Mimesis Editore, Milano, 2007.

Recita tra l’altro la carta dei principi femministi:
“Come organizzazioni femministe noi ci impegniamo in ciò che segue: [...]

- usare potere e autorità in modo responsabile e gestire le gerarchie istituzionali con rispetto per tutte le interessate. Noi crediamo che gli spazi femministi sono creati per potenziare ed elevare le donne⁸;
- esercitare una leadership responsabile nelle organizzazioni femministe sia in situazioni retribuite che non retribuite e sforzarsi di sostenere i valori e i principi critici del femminismo in ogni momento;
- esercitare una leadership affidabile nelle organizzazioni femministe, prendendo in considerazione i bisogni di soddisfazione e sviluppo professionale delle altre. Questo include la creazione di spazi di condivisione del potere trasversali rispetto alle generazioni [...]

Se noi pensiamo a quali sono state le esperienze dei *Women's Studies* nell'accademia italiana ma anche, nel passato e nel presente, ai rapporti tra diversi gruppi di femministe nel nostro paese, tra le leader dominanti e le altre, vediamo che vi è una considerevole distanza (sia nella teoria che nella prassi) dai principi enunciati nella carta delle femministe africane. Nel riferirsi alle ri-emersione del femminismo nel nostro paese – grazie anche a processi mondiali in corso – Paola Melchiori parla di una ‘nuova burocrazia femminile’, di ‘conflitti anche feroci’, così come di ‘fulminee alleanze’, di ‘pratiche di incontro trasversali’ e di ‘inimicizie storiche e etniche’ sintetizzando in modo efficace

- ⁸ “As feminist organizations we commit to the following: [...]
- Using power and authority responsibly, and managing institutional hierarchies with respect for all concerned. We believe that feminist spaces are created to empower and uplift women. At no time should we allow our institutional spaces to degenerate into sites of oppression and undermining of other women.
 - Exercising responsible leadership in feminist organizations whether in a paid or unpaid capacity and striving to uphold critical feminist values and principles at all times.
 - Exercising accountable leadership in feminist organisations, taking into consideration the needs of others for self-fulfillment and professional development. This includes creating spaces for power-sharing across generations. [...]

la situazione attuale. Gli effetti sociali delle relazioni di dominio tra paesi ricchi (e militarmente forti) e paesi poveri hanno effetti anche sulle relazioni tra donne, ma questi non sono stati studiati in modo sistematico: quali sono i privilegi ascritti delle donne occidentali? Sebbene diversi contributi teorici e ricerche parziali siano stati prodotti riguardo le differenze tra femminismi nel nord e nel sud del mondo – pensiamo alle diversità fra le femministe bianche autocoscienziali e le militanti dei movimenti di liberazione anti-anticoloniali – che avevano le loro referenti tra le femministe di colore; le diverse politiche di discriminazione e di *gender apartheid*, le forme trasversali di esercizio di potere (come quella delle donne bianche sulle nere durante la schiavitù negli Usa) che possono essere capite utilizzando la efficace espressione ‘interlocking categories of oppression’⁹. Dare conto delle differenze di potere tra le donne è da tempo parte della letteratura decostruzionista che troviamo nella teoria femminista delle donne di colore¹⁰. Credo che un discorso politico e culturale avente come oggetto la rifondazione delle scienze sociali a partire dalla categoria di genere in Italia sia improcrastinabile, pena l’esclusione dal dibattito internazionale e la ulteriore provincializzazione della nostra ricerca. Tale rifondazione non è pensabile senza affrontare in qualche modo la questione delle differenze di potere tra donne, nell’accesso, nell’uso e nell’abuso.

Abbiamo detto che donne della politica assomigliano agli uomini della politica – gesticolano come gli uomini, alzano la voce, cercano di primeggiare, danno ordini, fanno affermazioni di tipo dicotomico, mentre noi donne tendiamo a superarle, le dicotomie, cerchiamo di compatibilizzare laddove sia possibile – ci tocca farlo in famiglia, nel condominio, nelle parentele. Eppure le differenze persistono: le donne della politica per quanto omologate restano ‘soggetti eccentrici’ – per usare un termine della De Lauretis – più vicine alla gente, meno formali, più vere.

La ricerca di un dottorando dell’Università della Calabria su

⁹ Angela Davis, *Women, Race and Class*, Vintage Books, New York, 1981.

¹⁰ “Feminism of Color Challenges White Sociological Theory and Colorblind Eco-feminism”, in *An International Feminist Challenge to Theory*, International Association of Sociology (Rc 32), Elsevier Science, 2001.

assessori regionali, utilizzando il metodo dello *shadowing*, ha messo in luce, tra le varie cose, che la donna che fa politica risponde al cellulare – mentre l’uomo ha sempre chi risponde per lui... C’è una fatica tutta femminile nel capire e nel gestire il potere – e c’è una differenza una disconformità che va valorizzata anziché normalizzata. La donna è sempre un soggetto eccentrico rispetto al potere.

Simonetta Bisi chiedeva poco fa l’uguaglianza nella rappresentanza: quel 50% che ci spetta, credo che su questo dovremmo essere tutte d’accordo. Provocatoriamente vorrei dire che è il minimo... siamo più della metà e complessivamente facciamo più ore di lavoro: le ricerche indicano che i maschi italiani sono quelli che erogano meno ore di lavoro domestico in Europa – il cosiddetto lavoro ‘d’amore’ – nel nostro paese è svolto per il 90% dalle donne. Mentre le italiane sono quelle che erogano più lavoro domestico in tutto il mondo occidentale: con la loro media di 21 ore settimanali di lavoro domestico sono quelle che detengono il record nel mondo, contro le 4 ore settimanali delle statunitensi.

Alla conferenza di Pechino, donne convenute da tutto il mondo hanno deciso di impegnarsi in direzione di *mainstreaming* ed *empowerment* ma si è lavorato molto di più sul *mainstreaming* che sull’*empowerment*, e dovremmo chiederci perché. Possiamo ipotizzare che alcune pratiche siano percepite come meno minacciose dai decisori, più *smooth* proprio perché non affrontano la questione del potere. Un’altra domanda che possiamo porci, visto che da Pechino ad oggi molte donne sono entrate in posizioni di potere, è se sia vero o meno che quando c’è di mezzo il potere le donne si virilizzano. Lo vediamo in alcune professioni tradizionalmente maschili, e lo vediamo anche nell’accademia ove le ordinarie sono poche e spesso, come notava anche Laura Balbo, sono mogli di ordinari.

Per meglio capire i rapporti di potere tra donne, si potrebbe fare una ricerca-intervento sulla *mentorship* al femminile: le donne che si fanno sponsor di altre donne spesso hanno problemi di comunicazione, anche quando sono impegnate in posizioni etiche – cioè quando vogliono sinceramente aiutare una ragazza a trovare il suo posto nella professione, trovandomi sulla soglia

dei '50 anni ho rapporti con le donne più giovani e molto più giovani – più vecchie e molto più vecchie e mi sforzo quotidianamente di essere consapevole delle mie parole e dei miei gesti: mi rendo conto che non ci sono sentieri predefiniti, è come se tutto fosse da inventare. Raramente troviamo rapporti di fiducia, di complicità tra donne, di reciproca affidabilità: difficile trovare rapporti sereni nell'accademia italiana. Abbiamo interiorizzato un disvalore che spesso proiettiamo inconsapevolmente su quelle che hanno meno potere. Il problema è l'ambiente in cui ci muoviamo: la cultura del potere che ci pervade anche quando cerchiamo di essere immuni.

Vi sono donne mentori di altre donne, dicevo, e che hanno problemi di comunicazione con le più giovani e tra di loro – ma ci sono anche le mobbizzate, le donne che lavorano bene con gli uomini ma che entrano in immediata competizione, in attrito simultaneo con le altre donne, ci sono quelle che hanno interiorizzato la propria oppressione, che si sentono insicure se c'è un'altra donna brava nello stesso ambiente di lavoro – e che utilizzano ogni mezzo per farla andare via; ci sono le donne che esercitano *bossing*, ovvero che da posizioni di potere in cui si trovano si accaniscono contro quelle che stanno sotto – per evitare che emergano – mentre stanno molto attente a rispettare i subalterni maschi. Ci sono donne che abusano il potere, che lo impiegano a fini personali, nepotistici o clientelari; ci sono le 'api regine', le mediocri, le amanti dei potenti, le invidiose dei titoli o delle pubblicazioni, ci sono anche quelle che hanno l'invidia del corpo, quelle che ti fanno la guerra perché il loro marito ti ha guardata – quelle che pensano che sei troppo giovane o troppo bella o troppo palestrata per essere intelligente ... Ed è molto più difficile difendersi dalle molestie morali di una donna che dalle molestie sessuali di un uomo.

Anche negli ambiti di attiviste il rapporto tra donne tende ad essere più competitivo anziché collaborativo e in Italia non si affronta molto questo problema, mentre negli Stati Uniti è stata attentamente scrutinata la differenza tra le bianche e le nere, tra le *working class* e le *middle class*. Là hanno dovuto interrogarsi mentre qui è ancora possibile l'ipocrisia: sulle diversità fra donne

si fa finta di niente, e questo vale anche nelle associazioni e nei movimenti sociali. Come sociologa ritengo che ci sia una autoriflessione necessaria – sia negli ambiti accademici che nell'attivismo delle donne – mentre quando affronto tali temi incontro imbarazzo, anziché un sereno riconoscimento delle differenze di potere, di status, di mezzi.

Quanto il potere cambia le donne? Mentre noi vogliamo cambiare il potere – questo si insinua nei nostri comportamenti: non avendo una matrilinearità a cui fare riferimento, l'esercizio del potere è quasi sempre al maschile – oppure è un esperimento. Cosa significa sperimentare? Vuol dire fare uno sforzo per uscire dai nostri cliché comportamentali, ascoltare le più giovani, apprendere dalle studentesse, discutere del nostro essere donne con quelle che non hanno titoli di studio, cercare l'opinione delle donne delle pulizie, avere amiche di ogni colore, impegnarsi a valorizzare la diversità, rompere le gerarchie interne. Penso a una organizzazione di donne indiane: "Diverse Women for Diversity" che pratica questa difficile controtendenza all'omologazione nella ricerca e nella società.

Sull'accesso al potere credo vadano dette alcune cose – visto che inevitabilmente si finisce a parlare delle quote nel dibattito nazionale – ma ci sono questioni che non rientrano nella discussione. In che modo le donne salgono sulle scale del potere? Da chi sono scelte le donne che entrano in posizione di potere? Nella grande maggioranza dei casi non sono scelte dalle donne: sono scelte dagli uomini, oppure sono selezionate dai meccanismi del potere stesso. Un cambiamento importante sta evidentemente in questo: le donne devono potersi fidare delle donne, scegliere altre donne, farsi scegliere dalle donne, farsi riconoscere.

Dicevo prima che le donne indiane si interrogano sulle diversità di casta mentre noi non ci interroghiamo sulle diversità di classe. Personalmente, sono una *working class scholar*, una sociologa che viene dalla fabbrica: negli anni settanta ero una giovane operaia ribelle; in seguito ho studiato, grazie alle 150 ore, importante conquista del mondo del lavoro, che ha creato l'opportunità storica di produrre intellettuali di classe operaia. Ed ho cominciato a fare ricerca, a scrivere libri e articoli, a insegnare e

a fare conferenze nelle università del mondo, senza dimenticare il mondo da cui provengo. Nell'accademia italiana talvolta le mie radici mi rendono difficile comunicare con quelle che hanno un diverso background, le docenti per casta, le figlie degli ordinari, abbiamo certamente un linguaggio diverso, una prospettiva differente: loro si aspettavano di arrivare nella posizione in cui si trovano oggi, per me è stato un cammino di cui gli esiti erano incerti, un percorso lungo che avrebbe potuto abbreviarsi con scorciatoie che ho rifiutato, tagliando i ponti proprio con chi me li offriva. Ma ho visto che per molte donne, impegnate in un lavoro che implica mobilità ascendente, il potere diventava sexy, la paura del fallimento o della marginalità influenza percorsi e interessi, mentre entrano in scena le raccomandazioni, il ricorso ad 'amici', i compromessi etici sul piano personale, sessuale o professionale. Sperimentare modalità nuove di rapporto tra donne significa anche questo: evitare abusi di potere sulle più vulnerabili, sulle più giovani.

Forse se noi guardassimo maggiormente ai movimenti delle donne del cosiddetto terzo mondo, se ascoltassimo di più le donne di colore, le donne povere, quelle che 'più in basso' – senza *patronizing*, uscendo dall'abito mentale di cosa possiamo insegnare, cercando invece di imparare – avremmo maggiori capacità di dialogo con le più giovani e minori difficoltà ad accettare l'autorità delle più vecchie. Fare spazio alla diversità fra donne, alle differenze – generazionali, di classe, di appartenenza etnica, di orientamento sessuale – credo sia importante almeno su tre piani: per una rifondazione delle scienze umane e sociali; per il rilancio del dibattito sulla categoria di genere nelle varie discipline; e infine – parlando come studiosa/attivista – anche nella direzione di una ripresa del movimento delle donne nel nostro paese.

BIBLIOGRAFIA

- Anderlini S. (2003), *Due in Una. Soggettività ed erotismo nel teatro femminile nel novecento*, Manifestolibri, Roma.
- AA.VV. (2001), "Feminism of Color Challenges White Sociological Theory and Color-blind Eco-feminism", in *An International Feminist Challenge to Theory*, International Association of Sociology (Rc 32), Elsevier Science.
- Corradi L. (2007), "Terra Madre India" in *Zapruder. Storie in Movimento*, maggio.
- Corradi L., Vingelli G. (2007), "Le reti transnazionali di donne per la salute", in Perocco F., Corradi L. (a cura di), *Sociologia e Globalizzazione*, Mimesis Editore, Milano.
- Daly M. (1976), *Gyn/ecology. The Metaethics of Radical Feminism*, Beacon Press, Boston.
- Davis A. (1981), *Women, Race and Class*, Vintage Books, New York.
- De Lauretis (1989), "The Essence of the Triangle or, Taking the Risk of Essentialism Seriously: Feminist Theory in Italy, the U.S., and Britain" in *Differences: A Journal of Feminist Cultural Studies*, 1, estate, pp.3-37.
- Gimbutas M. (1991), *The Civilization of the Goddess*, Harper San Francisco, San Francisco.
- Guha R., Spivak G.C. (2002), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona.
- Marinatos N. (2000), *The Goddess and the Warrior. The Naked Goddess and Mistress of Animals in the Early Greek Religion*, Routledge, Londra.
- Martin Shaw C. (1995), *Colonial Inscriptions. Race, Sex and Class in Kenya*, University of Minnesota Press.
- Radford Ruether R. (2005), *Goddesses and the Divine Feminine*, University of California Press, Berkeley.
- Traorè A. (2002), *L'immaginario violato*, Ponte delle Grazie Editore, Milano.